

La letteratura italiana nell'orizzonte europeo

Introduzione

È noto che Eugenio Montale, nel discorso tenuto a Stoccolma nel 1975 per il conferimento del premio Nobel, definì la poesia un «prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo». E non si può negare che, soprattutto se ci si colloca nella prospettiva del lettore disinteressato (che non sia un critico, che non sia un intellettuale, che non sia egli stesso un autore), i caratteri attribuiti dal poeta genovese alla poesia si possono considerare propri dell'intero mondo delle lettere. Il fatto è però che la storia dell'umanità e – per quel che ci riguarda – quella della nostra penisola stanno lì a dimostrare che, a differenza di tanti prodotti «utili», le lettere, pur se hanno avuto alti e bassi di qualità, non hanno quasi mai conosciuto «crisi di produzione» né «cessazione di attività»; neppure in epoche storiche durante le quali la costruzione di un «libro» – su cartapeccora, su carta di papiro, su lamine o tavolette dei più svariati materiali –, la sua duplicazione e la sua diffusione dovevano fare i conti con enormi difficoltà tecniche.

Ma, allora, perché darsi tanto da fare per un «prodotto assolutamente inutile»? Qui sta il punto: proprio la loro inutile godibilità colloca le lettere tra quegli aspetti dell'esistenza umana che – in una graduatoria discendente dall'amore fino alla partita di pallone – sono in grado di trasformare l'attraversamento di una «valle di lacrime» in un piacevole soggiorno. Rispetto ad altri «prodotti inutili», e anche rispetto alle opere prodotte nell'ambito di altre arti, quelli letterari hanno per altro il vantaggio di poter esprimere con un piccolo numero di segni un'infinita quantità di messaggi e di poter articolare il contenuto di questi messaggi in una serie a sua volta infinita di modulazioni. Ci troviamo dunque di fronte a un prodotto «inutile», sì, ma che può trasmettere nel modo più vario messaggi difficili e complessi, capaci di investire l'intera gamma di esperienze dell'esistenza umana e di essere fruiti ai livelli più diversi.

Qui sta al tempo stesso il fascino e quella che potremmo chiamare la «doppiezza» delle lettere. Per doppiezza intendiamo quel carattere in virtù del quale esse nascono inutili, ma finiscono poi sempre per esprimere o reinventare, per inverare o tradire ragioni «utili», idee, valori, e diventano in questo modo indispensabili per chi – lettore disinteressato o no – voglia capire, con le tappe del cammino compiuto, anche il senso di quello ancora da percorrere. Se ci si colloca in questa prospettiva, si comprende la ragione che spinge a continuare, nonostante le molte opinioni in contrario, a fare storia delle lettere.

Non vogliamo qui addentrarci in una discussione teorica che ha avuto, soprattutto negli ultimi decenni, ben altre sedi e ben più ampi terreni di sviluppo. Ma non possiamo neppure sottrarci al dovere, proprio dei buoni insegnanti, di dichiarare sin dall'inizio i presupposti e gli obiettivi del nostro lavoro. Cis entiamo tenuti cioè a scoprire le carte e a far sapere in che modo abbiamo voluto cogliere la specificità delle lettere e provare a impossessarci di un terreno così peculiare.

Diciamo subito che, come quasi sempre accade, partiti per conquistare, siamo rimasti a nostra volta conquistati. Il che – dobbiamo riconoscerlo – non ci è dispiaciuto affatto; abbiamo anzi colto quest'occasione per trasformare un lungo racconto di fatti e di vicende, di svolte e di scorciatoie, di passi avanti e di retromarcie in qualcosa di più di una narrazione notarile e distaccata. Parole e testi non sono stati per noi le tessere solo ornamentali di un puzzle sorretto dal robusto tavolo della Storia *tout court* (quella «vera» dei grandi processi politici, economici e sociali); tanto meno parole e testi si sono ridotti a valere di per sé e perciò destinati a essere il pretesto – e sia pure sempre intrigante – per esercizi di lettura «pura» o l'oggetto, in

un gioco tanto intelligente quanto sterile, dell'eterna scomposizione e ricomposizione delle forme. Parole e testi sono stati invece per noi pezzi determinanti di quello stesso tavolo, talora persino le chiavi per aprirne i cassetti più segreti; sono stati insomma carne e sangue della comune avventura umana.

La storia delle lettere, di questo «prodotto assolutamente inutile», ci è diventata allora tra le mani un prezioso strumento di conoscenza: una conoscenza tanto «specificata» quanto non «settoriale», tanto «autonoma» nei suoi modi di produzione e di fruizione quanto coinvolgente nei suoi effetti. Non dunque una storia per aspiranti addetti ai lavori, bensì una storia per quanti, attraverso «specifici» criteri di analisi, consapevoli di penetrare in un terreno dotato di peculiare «autonomia», vogliono derivare dalla lezione del passato una migliore comprensione di se stessi: per di più percorrendo una via davvero gratificante. Lungo la via di cui stiamo parlando ci si imbatte infatti in quei creatori di parole e di testi (gli autori letterari, appunto) che, anche quando si sono più impegnati a *docere*, non hanno mai dimenticato il fine di *delectare*.

Proprio perciò, quando di volta in volta ci siamo imbattuti in questo particolare tipo di autori, anche noi siamo rimasti presi dall'aspetto accattivante del loro messaggio, insomma dalla «bellezza» che in misura minore o maggiore emanava dalle loro opere e, con rinnovata fedeltà, ce ne siamo ogni volta innamorati. La nostra storia è dunque, per questo riguardo, una storia «fazziosa»: noi siamo dalla parte degli autori, non di rado usiamo le loro parole, sempre proviamo a metterci nella loro condizione di «pezzi» più o meno consapevoli di una storia al cui *provisorio* ultimo scalino ci collochiamo anche noi.

La storia di cui trattiamo dura ormai da mille anni, occupa cioè una parte consistente della storia della scrittura. Gli autori che ne sono stati protagonisti hanno adoperato uno strumento linguistico che è stato utilizzato per iscritto (per una serie di ragioni che si vedranno nel primo capitolo) all'incirca dal X secolo e ha cominciato ad avere funzione di strumento d'arte dai primi del XII secolo. In quel cruciale periodo dell'«autunno del medioevo», la cultura delle varie regioni d'Europa che fino ad allora aveva avuto nel latino il suo unico codice linguistico, proprio ai fini della confezione di quel «prodotto assolutamente inutile» che erano le lettere, cominciò a esprimersi con lingue diverse. Ma quella cultura ha continuato ad avere un'impronta unitaria ancora per centinaia di anni. Anche quando – attraverso il lungo processo incominciato già nel XIV secolo – si è differenziata seguendo lo sviluppo degli Stati nazionali, essa ha mantenuto interni legami e si è costituita, soprattutto in alcuni snodi di fondo, come un orizzonte comune capace di abbracciare la produzione letteraria dei singoli paesi (e nelle singole lingue). Per questi mille anni si può dunque parlare di una ininterrotta catena di influenze reciproche.

In questo orizzonte la letteratura italiana si è sviluppata lungo linee tortuose e con un andamento non omogeneo: quelle linee e quell'andamento noi abbiamo cercato di seguire senza dimenticare l'orizzonte nel quale le une e l'altro si disegnavano. Abbiamo perciò sottolineato i punti di contatto determinati da quelli che più sopra abbiamo chiamato i fatti e le vicende, le svolte e le scorciatoie, i passi avanti e le retromarcie di un millennio di letteratura. Abbiamo ricordato i momenti fondanti nei quali l'Italia si è mossa verso l'Europa e quelli non meno decisivi in cui, viceversa, è stata l'Europa a muoversi verso l'Italia.

Non si cerchi, nelle pagine che seguono, una storia della letteratura europea. Si cerchi, appunto, l'orizzonte vivo e fermentante, fatto di generi, di forme, di voci, di movimenti, di nomi, di correnti di idee, che ha abbracciato insieme Europa e Italia. Dalla nascita del romanzo moderno all'affermarsi del romanticismo, da Chrétien de

Troyes a Wolfgang Goethe, da Agostino a Giansenio, da Petrarca al Rinascimento, dalla Commedia dell'Arte a Goldoni, dentro quell'orizzonte si è verificato una sorta di affollato andirivieni di cui abbiamo cercato di cogliere i momenti essenziali.

Anche in questo caso con amore e, di volta in volta, con rinnovata fedeltà. Perché l'amore per l'oggetto del nostro racconto è stato il punto di partenza e di arrivo del nostro lavoro e, forse, la bussola più sicura che ci ha consentito di scrutare nell'orizzonte che abbiamo detto con la speranza di avere individuato la direzione giusta.

Michele Tortorici
David Baldini
Valerio Marucci
Giaime Rodano